

## L'avventura senza ritorno



La «Lupo» e la «San Marco» si sono messe in viaggio mentre la «Libeccio» si appresta a rientrare dal Golfo «Blitz» pacifista dei gommoni di Greenpeace. Nelle stive caricate anche duecento bare di plastica

# Salpano due navi, lacrime e proteste

## La polizia carica i pacifisti sulla banchina di Taranto

Scaduto l'ultimatum, le quattro navi italiane in missione nel Golfo sono «in stato di allerta e con regole di ingaggio più attive», cioè autorizzate ad aprire il fuoco contro aerei «sospetti». Ieri pomeriggio altre due unità sono partite dal porto di Taranto per raggiungere il teatro di operazioni. Lo stato maggiore della Marina parla ancora di «semplice azione di polizia internazionale». Proteste dei pacifisti.

po» e della nave da sbarco «San Marco», mentre due gommoni di «Greenpeace» si avvicinano, tagliano la rotta più volte, mostrano uno striscione di protesta: «Guerra no, embargo sì».

Tra quindici giorni le due unità saranno nel Golfo Persico, la «Lupo» a sostituire la fregata «Libeccio» nella zona più calda, mentre la «San Marco» attrezzata in fretta come nave ospedale, dovrebbe rimanere fuori dall'area dei combattimenti.

Ieri mattina, per il terzo giorno consecutivo, gli studenti medi di Taranto hanno scioperato per protestare contro la guerra e per chiedere l'immediato ritiro delle navi italiane dal Golfo. Un corteo lunghissimo - diecimila persone, secondo la Questura - colorato e

vivace, ma allo stesso tempo teso. In questa città, all'ombra del più grande stabilimento siderurgico d'Europa, c'è uno dei maggiori porti militari italiani, e i ragazzi finiscono quasi tutti per fare la «naja» in Marina. Potrebbero esserci loro su quelle navi, e lo sanno. Sulla «Lupo» e sulla «San Marco» - 530 uomini di equipaggio in tutto - ci sono oltre 30 ragazzi di leva. Una ventina hanno chiesto di partire per il Golfo, altri forse - come dice un «marò» del battaglione «San Marco» - dal premio di sei milioni al mese che sarà pagato per questa missione; almeno altrettanti marinai avevano inutilmente presentato domanda per essere sbarcati. Tutto in regola, secondo la Marina: «Portano le stellette anche i militari di leva. Siamo tutti dei

professionisti, dobbiamo fare il nostro dovere», ha detto ieri mattina ai giornalisti il capo di stato maggiore della Marina, Filippo Ruggiero, durante una conferenza stampa a bordo della «San Marco».

Per un'ora l'ammiraglio Ruggiero ha risposto alle domande battendo sempre sullo stesso tasto: la spedizione nel Golfo è una «operazione di polizia internazionale» e la missione continua ad essere il mantenimento dell'embargo economico all'Iran, deciso dall'Onu. Almeno, fino a nuovo ordine. Ma poi è costretto ad ammettere che dopo la scadenza dell'ultimatum all'alba di ieri la situazione è già, nei fatti, un'altra. «Le navi nel Golfo», dice, «sono in stato di allerta e con regole di ingaggio più attive». Fuori dal linguaggio

volutamente asettico usato dai militari, significa che le navi italiane sono state autorizzate ad aprire il fuoco contro qualsiasi aereo o nave che appaia «sospetto» e che non si faccia riconoscere in tempo come «amico». Procedure di guerra. E che le due nuove unità italiane salpaie per il Golfo non stanno partendo per quella che l'ammiraglio Ruggiero e il governo definiscono una operazione di polizia internazionale, lo dimostra anche un macabro particolare: tra le scorte di viveri e quelle di medicinali, sulla «San Marco» sarebbero stati imbarcati anche duecento «body-bag», i sacchi di plastica utilizzati per racchiudere le salme dei caduti in combattimento. L'ammiraglio Ruggiero ha seccamente smentito questa informazione, fornita ai giornalisti da alcuni marinai

che avevano partecipato al carico della nave e da alcuni operai dell'arsenale militare di Taranto. «Tocco legno: ci sono delle signore», ha aggiunto il capo di stato maggiore della Marina. Pochi minuti dopo, il «rompete le righe» per un breve abbraccio ai familiari degli uomini dei due equipaggi in partenza. È un arivederci, se tutto andrà bene, da qui a sei mesi. Poi, puntuali, alle 14.45, la «San Marco» e la «Lupo» escono dal porto e si dirigono verso sud. Quattro militari di «Greenpeace» vengono fermati e poi rilasciati. A terra, un attimo di panico: scoppia un breve ma violento tafferuglio tra un gruppo di pacifisti e alcuni poliziotti. Gli studenti si sono dati appuntamento anche per oggi, ma col cuore in gola. Cosa succederà nella notte?



### Minacce irachene contro giovani di Greenpeace

Dimostrazione di Greenpeace all'ambasciata irachena a Roma in favore della pace (nella foto). Alcuni giovani si sono incatenati ai cancelli della sede diplomatica, in via della Camilleuccia, mentre altri innalzavano cartelli con gli slogan «Saddam ritirati», «Embargo sì guerra no» e «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue». Non tutto è filato liscio. Funzionari della sede diplomatica hanno iniziato il caricamento all'indirizzo dei manifestanti mentre un funzionario uscito dal cancello con una pistola in pugno, ha minacciato i fotografi, giornalisti e operatori televisivi. Un fotoreporter è rimasto lievemente contuso.

### Venezia rinuncia per quest'anno al Carnevale

Non ci sarà quest'anno il Carnevale di Venezia. Lo ha deciso ieri la giunta comunale in considerazione della gravità della situazione determinata per la crisi del Golfo. In una nota la giunta della città lagunare rileva che «interpretando le ansie e le preoccupazioni dei veneziani ed anche quelle dell'intero Paese, ritenute, su proposta dell'assessore al Turismo, che il dar corso al Carnevale sia incompatibile con la situazione internazionale che siamo drammaticamente vivendo».

### A Conigliano si fanno affari con il completo «anti-Saddam»

Le psicosi di un attacco chimico delle forze irachene cominciano a farsi strada anche in Italia. Un negoziante di Conigliano, nel Veneto, ha messo in vendita, per 510 mila lire, un completo «anti-Saddam» Hussein, composto da schermatura speciale in PVC (plastica), filtri, maschera antigas in neoprene, guanti e stivali in PVC. Ne è stato venduto un esemplare, ma ne sono stati prenotati dieci. C'è chi si accantona delle sole maschere.

### Bomba alla Pan Am Il Fplp smentisce la rivendicazione

Lo ha fatto prima con una telefonata e poi con una lettera consegnata a mano alla sede dell'Ansa, smentendo chi, parlando a nome del Fronte, aveva rivendicato l'atto terroristico. «Noi sostenitori del Fplp nel dichiararci estranei all'attentato all'agenzia della Pan Am, invitiamo la stampa e i telegiornali a non effettuare speculazioni e parallelismi di sorta tra simili atti e le reali posizioni del Fronte».

### Attentato all'università americana di Fiesole

È stato commesso un attentato incendiario a un'università americana di Fiesole. Costi una voce maschile, con accento straniero, ha rivendicato al centralino della «Nazione» di Firenze, un attentato contro «Harvard university center di via Vinciguerra, a Fiesole. Iguori, infatti, l'altra notte, avevano dato fuoco ad una stanza di benzina nei pressi del cancello che chiude l'accesso ai giardini dell'istituto americano. Una seconda telefonata è stata fatta ieri alle 14 alla stazione di Contordano. «Abbiamo colpito - ha detto un ignoto - il Harvard University contro gli Stati Uniti e contro la guerra».

Per dedicare il massimo spazio possibile alle informazioni sulla guerra

Il Fronte popolare di liberazione della Palestina ha smentito decisamente ieri pomeriggio la rivendicazione dell'attentato (una bottiglia «molotov») che ha gravemente danneggiato la sede della compagnia aerea statunitense, Pan Am di Torino. Lo ha fatto prima con una telefonata e poi con una lettera consegnata a mano alla sede dell'Ansa, smentendo chi, parlando a nome del Fronte, aveva rivendicato l'atto terroristico. «Noi sostenitori del Fplp nel dichiararci estranei all'attentato all'agenzia della Pan Am, invitiamo la stampa e i telegiornali a non effettuare speculazioni e parallelismi di sorta tra simili atti e le reali posizioni del Fronte».

È stato commesso un attentato incendiario a un'università americana di Fiesole. Costi una voce maschile, con accento straniero, ha rivendicato al centralino della «Nazione» di Firenze, un attentato contro «Harvard university center di via Vinciguerra, a Fiesole. Iguori, infatti, l'altra notte, avevano dato fuoco ad una stanza di benzina nei pressi del cancello che chiude l'accesso ai giardini dell'istituto americano. Una seconda telefonata è stata fatta ieri alle 14 alla stazione di Contordano. «Abbiamo colpito - ha detto un ignoto - il Harvard University contro gli Stati Uniti e contro la guerra».

Per dedicare il massimo spazio possibile alle informazioni sulla guerra

Per dedicare il massimo spazio possibile alle informazioni sulla guerra

## A Firenze l'esercito presidia le fabbriche di materiali bellici

Sacchetti di sabbia, fucili mitragliatori, giubbotti antiproiettile: con questo armamentario l'altra notte pattuglie dell'esercito sono entrate in alcune fabbriche fiorentine legate alla produzione militare. Scopio, difendere gli impianti da eventuali attacchi terroristici. Preoccupazione tra i lavoratori. Non era accaduto nemmeno negli anni più bui del terrorismo. Aperto ai sindacati.



Un soldato presidia una delle fabbriche per la produzione di armi, a Firenze

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUSANNA CRESSATI

ERANO provvisti di tende per la notte ma si sono poi sistemati in terra in alcuni locali. Alla Galileo hanno scelto le stanze del Consiglio di fabbrica. L'operazione è sembrata più che frettolosa e approssimativa e soprattutto molto diversa da quelle misure di sorveglianza e di sicurezza che nei giorni scorsi erano state informalmente annunciate.

Dai tetti e dalla terrazza occhieggiano ora le vedette, protette dai sacchi di sabbia subito accatastati. Scene del genere non si erano viste nemmeno nei momenti più bui degli anni di piombo e hanno fatto precipitare la città in un clima di guerra. E anche se quelle fabbriche sono lontane dal centro, il «tam tam» della gente ha portato ovunque l'immagine di un fronte a due passi da casa.

Gli operai si sono trovati ieri mattina di fronte al fatto compiuto, ai fucili spianati, ai «pass» speciali per parcheggiare le macchine e entrare al lavoro. Nei giorni scorsi c'erano stati contatti tra organizzazioni

sindacali e autorità di sicurezza per esaminare l'eventualità di una sorveglianza esterna alla fabbrica effettuata da polizia e carabinieri per scoraggiare possibili attacchi terroristici, ma l'ingresso dell'esercito negli stabilimenti è stata una preoccupante sorpresa.

I soldati non sono entrati nei reparti di produzione ma hanno continuato per tutto il giorno a presidiare i corridoi e i punti strategici di comunicazione degli stabilimenti. Impossibile non imbarbarirsi in un mitra anche solo per andare a mensa. «La scelta di far entrare l'esercito in fabbrica è un segnale totalmente contraddittorio

rispetto a quanto il governo afferma ufficialmente», dice Riccardo Nencini, segretario fiorentino della Fiom - E il segnale che siamo in guerra e gli operai si stiano per lo porteranno ciascuno nella propria casa, nella propria famiglia».

I rappresentanti sindacali della città hanno contattato Cgil, Cisl e Uil nazionali perché compiono un passo ufficiale presso la presidenza del Consiglio. A Firenze si prepara una mobilitazione complessiva del mondo del lavoro. «Il problema non è solo di queste quattro fabbriche», dice Nencini - «o delle strutture militari, ma con grande presenza di lavora-

## Corvette irachene quasi in ostaggio

Due corvette che alzano la bandiera di Baghdad. 64 militari pronti a rispondere agli ordini di Saddam Hussein: nella sua storia più che centenaria, mai l'Arsenale marittimo della Spezia aveva avuto ospiti così «comodi». Ma sono in tutto 118 i cittadini iracheni che vivono stabilmente sulle sponde del golfo più «militare» d'Italia. La città si sente nel mirino. Il piccolo Acheer, iracheno: «Vogliamo pace...».



Due navi irachene bloccate all'ormeggio nel porto di La Spezia

DAL NOSTRO INVIATO  
PIERLUIGI INGIANNI

LA SPEZIA. Chissà se Saddam ha pensato qualche volta alle «due» dieci navi da guerra bloccate nel Golfo di La Spezia: quattro fregate e quattro corvette ancora da finire, ancorate alle banchine del cantiere Muggiano, e due corvette già consegnate, armate di tutto punto con equipaggio a bordo, n. a: «assolutamente non in grado di operare» come ha precisato il ministro della Difesa. Sono guardate a vista nella darsena più interna dell'Arsenale. Si potrebbe dire, in vece di scherzi, che La Spezia tiene in «ostaggio» il grosso della flotta militare irachena, un enorme potenziale bellico, generosamente finanziato (pare) con operazioni che condurrebbero alla filiale Bni di Atlanta, che sino a ieri rappresentava solo una palla ai piedi del

la guerra, anche perché almeno 120 spezzini sono imbarcati sulle unità che incrociano nel Golfo Persico; e il numero crescerà ancora, quando lunedì mattina prenderà il mare anche la nave appoggio «Vesuvio».

Due episodi di segno opposto la dicono lunga sul clima che si respira: da una parte le file di giovani che chiedono informazioni sulla «dichiarazione di disobbedienza civile», proposta dal Comitato per la sinistra giovanile; e dall'altra il discorso pronunciato proprio ieri dal comandante della piazza militare, l'ammiraglio Franco Papilli, che, a quanto riferito da alcuni «marò», ai circa 300 congedati del 1° contingente '90, avrebbe detto: «Questa è una giornata storica, che si prima contingente che si

degli iracheni, i quali sino ad oggi hanno mantenuto un atteggiamento più che corretto e - come hanno dichiarato alcuni «arsenalotti» - dimostrano anche un certo senso dell'umano».

128 tecnici civili iracheni, ieri, sono rimasti a bordo delle navi in allestimento al Muggiano. Mogli e figli, invece, hanno continuato la vita di sempre. Il piccolo Acheer Hassan, figlio di un tecnico iracheno, otto anni, occhi nerissimi che sprizzano intelligenza, frequenta la terza B della scuola elementare «Paolo Flori di Lerici». Ha scritto un tema contro la guerra. «Noi non vogliamo la guerra», ha scritto - perché non si risolve niente e muoiono tante persone... Io sono contro la guerra, guerra per un piccolo paese, vogliamo pace».

## Tensione al Ghetto di Roma Vegliano in centinaia per strada

Al Ghetto ebraico di Roma, ore di attesa e di tensione. Radio e televisioni accese per ascoltare le notizie che provengono dal Golfo. Paura per le sorti di Israele e per i pericoli di attentati. L'altro ieri, al Portico d'Ottavia, in settecento hanno atteso l'alba e lo scendere dell'ultimatum per Saddam. Riaffiorano gli spettri del passato e c'è anche chi parla di una «guerra prevista dalle Scritture».

70% è fatta da palestinesi. Ma altri non lo pensano così. La libreria «Memoria», al Portico d'Ottavia. La donna parla, ma non vuole dirla il nome. Racconta la sua storia d'ebraica vissuta tra l'Algeria e la Tunisia, marito italiano «ma figlio di religione ebraica». La guerra? «Ho amici e parenti a Gerusalemme. Ho paura per loro e ho paura per Israele».

MINNI ANDRIOLO

ROMA. Un cielo sospeso tra la pioggia e il sereno. Incerto come questa giornata segnata da un tacito conto alla rovescia. Nel Ghetto, tra gli ebrei di Roma, tra i vicoli, alle spalle della Sinagoga. Oggi sembra un giorno come tutti gli altri, ma nell'aria si avverte la tensione.

Davanti al bar e ai negozi crocchi di ragazzi che guardano passare e si tengono d'occhio con sospettosa discrezione. L'altra notte, al Portico d'Ottavia, si sono radunati a centinaia e hanno atteso insieme lo scendere dell'ultimatum per Saddam. E ieri, gli studenti ebrei, hanno chiesto la chiusura della sede Oip di Roma. «Mentre gli altri manifestavano davanti a Montecitorio, con bandiere palestinesi ed

irachene, la notte del 15 gennaio noi siamo rimasti qui, uniti con Israele, pronti ad intervenire per qualsiasi even-tualità». Raffaele, 24 anni, commerciante, membro del movimento sionista socialista. Provocazioni, attentati? «Ne abbiamo ricevuti. Nel Ghetto, in questi giorni, circolano più poliziotti e più carabinieri. Mi auguro che siano loro a fermare eventuali assalti, noi in ogni caso siamo qui». La guerra? «È inaccettabile, ma se proprio si deve fare...».

Per il governo israeliano niente parole di condanna, niente abjure. «È la sua politica, come la fanno un po' tutti gli Stati». E per i palestinesi niente drammi, niente problemi. «Loro, una patria già ce l'hanno - dice Issac, 19 anni, studente - la Giordania per il